

ISTITUTO COMPRENSIVO "L.G. POMA"

ANNO SCOLASTICO 2017/2018

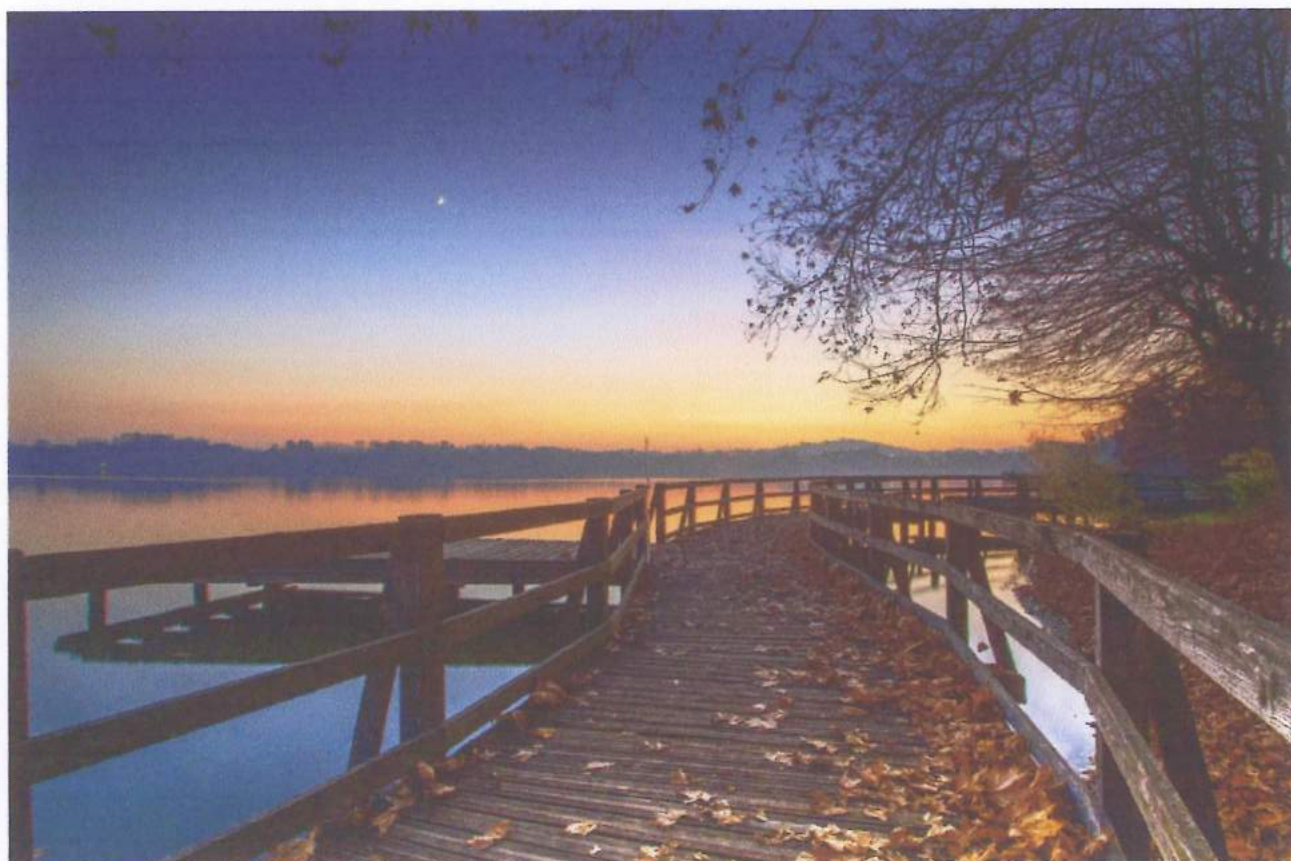
CONCORSO "LA PROVINCIA IN GIALLO"

CASTELLI DI CARTE

DI

GIULIA ARTIOLI

3^A



Irene correva.

Non aveva più fiato, ma continuava a correre.

Non poteva permettersi di fermarsi.

Non poteva permettersi di arrendersi.

Era sfinita, ma doveva arrivare al fiume prima possibile.

Un raggio di sole del tramonto illuminò gli occhi marroni e i capelli ramati della ragazza.

Aveva la gola secca e il respiro affannoso, ma doveva farcela.

Correva.

Il bosco stava iniziando a lasciare posto al grande tappeto di foglie secche che lo separava dal fiume.

Correva tra gli alberi spogli, maledicendo la situazione in cui si trovava.

Cercava di non inciampare e si disse che, se non ci fossero stati così tanti alberi, sarebbe stato molto più facile scappare.

Ma negò subito il suo pensiero.

Se non ci fossero stati così tanti alberi, sarebbe stata una preda facile.

Correva.

Sapeva che, se si fosse fermata, non sarebbe più riuscita a ripartire.

E allora sarebbe stata la fine.

Finalmente uscì dal bosco.

Corse calpestando rumorosamente le foglie rosse e marroni, finché non raggiunse la riva.

Non c'era nessun ponte.

Non c'era nessuna casa sull'altra sponda se non una piccola baracca di un pescatore.

Si fermò improvvisamente, non sapeva più dove andare.

Non fece in tempo a chiedersi più nulla né ad andare avanti che un dolore accecante dietro la nuca la colpì così improvvisamente da farla cadere tra le mille foglie secche, mentre il mondo dipinto d'autunno le girava intorno senza un motivo e mentre l'ultimo raggio di sole splendeva.

Quello sarebbe stato l'ultimo tramonto che avrebbe visto.

Mentre scorgeva la macchia di sangue sulle foglie sotto di sé e sul vestito di seta leggero, il mondo intorno a lei, come un castello di carte, crollò.

Era una mattina d'ottobre del 1918, quando il signor Sanviti, durante la sua passeggiata quotidiana per il bosco costeggiante il Ticino, scorse un'insolita sagoma bianca vicino alla sponda.

Fu colto da un improvviso turbamento, si guardò intorno, per accertarsi che nelle vicinanze non ci fosse nessuno, e si avvicinò piano, cauto, a quello che sembrava il corpo di un angelo caduto in terra.

Ma, angelo, in realtà, non era, anzi: era un angelo sì, ma stava tornando al cielo!

Si spaventò. Una profonda ansia e un senso di disperazione lo colpirono tanto da non riuscire a reggersi in piedi.

Si inginocchiò vicino al corpo della ragazza e gli uscì appena un sussurro: "Mio Dio..ma questa è..." per poi non riuscire a dire più nulla, anche a se stesso. In preda al panico tornò a casa velocemente, pregando di non incontrare nessuno per strada ma, stavolta, nessuno accolse le sue preghiere.

Dopo aver dovuto inventare scuse per il suo comportamento a quelle quattro persone che gli avevano chiesto perché fosse in quello stato, finalmente raggiunse casa, dove, però, sulla soglia della porta, l'aspettava l'ultima persona che avrebbe voluto vedere quel giorno.

"Papà! Sei tornato presto, stamani. Cos'è quella faccia?"

"Niente..sono solo un po' stanco. Piuttosto tu, non avresti dovuto già lavorare?"

"I miei orologi possono aspettare. Oggi pensavo di prendermi un giorno libero. Voglio andare a trovare Irene..."

A quelle parole, l'uomo sussultò.

"Ti conviene andare al negozio, aprirlo, e starci. Oggi è venerdì. Domani avrai il tuo giorno libero.."

"Vorrà dire che andrò al negozio domani anziché oggi".

"Quanto sei testardo...Oggi aiutami a fare un lavoro, allora. Dobbiamo mettere a posto il tavolo."

"Ma c'è Giovanni che ti può aiutare..."

Sentendo nominare il proprio nome, dall'interno della casa, sbucò un ragazzo identico a quello sulla porta. Stessa altezza, stessa corporatura, stessi capelli neri, lentiggini e occhi verdi, luminosi.

L'unica differenza evidente, erano le occhiaie che si portava dietro Giovanni.

"Che c'è...? Mi avete chiamato?"

"Oggi lo aiuti tu, papà, con il tavolo? Io volevo passare da Irene."

"Perché non vai al negozio, anziché pavoneggiarti con le ragazze?"

“Ehi, stai parlando della mia futura moglie.”

“Sì? Bene, domani è sabato. Andrai domattina a trovarla.”

“Non ci penso neanche”

“E dai, Franco...non dovevi finire quell'orologio da taschino per quel riccone di Abbondi entro lunedì?”

“Ah, giusto, almeno c'è lui... Be', vorrà dire che andrò al negozio” E con un sospiro malinconico prese la giacca e le chiavi e si avviò per la strada.

I due rimasero a guardarlo sulla soglia della porta, controllando che non prendesse la via opposta.

“Ti aiuto con il tavolo?”

“Mi aiuti con il tavolo”.

Il negozio di orologi di Franco Sanviti non era altro che due stanze vicine, piccole con una stretta porta di legno d'entrata accanto alle vetrine lucide in cui svariati orologi di tutte le forme e dimensioni facevano capolino, e ce n'erano anche appesi alle pareti e sul bancone vicino alla minuta cassa, che, a stento, riusciva a contenere somme scarse. Erano brutti tempi.

Il giovane aveva iniziato a lavorare a quindici anni, se la cavava bene nel riparare le cose. E allora gli avevano consigliato di intraprendere la carriera di orologiaio.

Gli piacevano gli orologi. Aggeggi che segnavano il tempo spaccando il secondo. Anche se, effettivamente, i secondi, i minuti e poi le ore, erano tutte invenzioni dell'uomo. Il tempo esisteva, ma non la sua suddivisione. Il tempo esisteva davvero, si ripeteva, e prima o poi se ne sarebbe andato anche lui, come tutti i viandanti su questa Terra.

Ma quel giorno non era ancora il momento.

Mentre incastrava i meccanismi di un piccolo orologio da taschino decorato a mano, entrò un anziano signore, che il ragazzo accolse con un sorriso e un caldo benvenuto.

“Figliolo...l'unico orologio che possedevo si è rotto. Ne devo comprare un altro a buon prezzo. Ne hai?”

“Sono tutti a sua disposizione. Scelga quello che più le piace. Anche se forse non è necessario, magari il suo orologio si può riparare.”

“Il mio pendolo? Ma è lì da novant'anni, è quasi più vecchio di me, ormai credo sia arrivato anche il suo momento. Mi ha stufato. E poi, quel pendolo mi faceva girare la testa, dopo un po'.”

Franco sorrise.

“Questo è proprio carino” Esordì il vecchio, avvicinandosi a un grande orologio rifinito in legno, con numeri romani dipinti elegantemente di nero su uno sfondo bianco avorio.

“Settantotto mila lire.”

“Diamine...io ne ho solo sessanta, per un orologio, ragazzo.”

“Vanno bene. Non si preoccupi. Ha intenzione di prenderlo?”

“Senza il mio pendolo non riesco a stare. Lo compro, sì.”

Il vecchio pagò. Poi, ritirato l’orologio, rimase a rammentare con Franco i bei tempi andati, prima della guerra, pur essendo, il ragazzo, troppo giovane per capire.

Poi se ne andò, cantilenando, tra mille sospiri, “Ah, la belle èpoque, e mia moglie, quanto si sente la sua mancanza..”

A Franco piaceva sentire gli aneddoti dei clienti amichevoli che si fermavano a parlare.

Si chiedeva se, un giorno, anche lui ne avrebbe avuti da raccontare a qualcuno...

L’anziano pescatore non riusciva a chiudere occhio da tutta la notte. Perché, proprio alla vecchiaia, gli doveva capitare davanti una scena del genere?

La sera prima stava uscendo dalla sua baracca con lo scopo di ritirare la rete per il pescato. Era sull’uscio della porta quando, alzando la testa verso la sponda opposta di quel tratto del Ticino, vide una ragazza vestita di bianco correre come una furia, fermarsi di colpo, e cadere tutto d’un tratto a terra, dopo aver sentito uno sparo. Si spaventò, si nascose dietro la finestra, continuando ad osservare la situazione.

Un ragazzo vestito di nero stava sbucando dal bosco, con una pistola in mano. Era sudato, il respiro affannoso. Da quanto tempo stava inseguendo quella povera donna? Si era avvicinato cauto al cadavere. Si accovacciò, e strappò dal collo della ragazza inerme una collanina dorata, con un ciondolo rotondo. Poi lasciò la pistola vicino al corpo, attento a non sporcarsi di sangue, e tornò indietro, percorrendo la sua strada al contrario.

Ogni volta che il pescatore provava a chiudere gli occhi, quella scena si insidiava sotto le palpebre. La mattina seguente si alzò verso le sei, dopo aver tentato un sonno disperato che non arrivava mai. Si sedette sugli scalini davanti alla porta, e rimase a contemplare l’acqua nera che non azzardava a schiarirsi, mentre le stelle tramontavano, e, a poco a poco, si faceva strada l’azzurro chiaro dell’aurora. Due ore dopo, era ancora seduto lì, come imbambolato, e non osava prendere la strada che portava al ponte per arrivare dall’altra parte del fiume.

Quando vide un uomo passare per la via oltre gli alberi, colto da uno strano presentimento, si nascose in casa. L’uomo notò la ragazza, e scese a riva. Con uno sguardo disperato, tornò sulla sua strada a passo veloce e sparì tra gli alberi, prendendo la direzione da cui era venuto.

Il pescatore uscì veloce. Non aveva tempo per arrivare al ponte. Prese la barca e attraversò il fiume. La adagiò sulla riva opposta e prese a correre tra le foglie secche e poi fra gli alberi, lasciandosi alle spalle il cadavere. Ci mise un po’ a raggiungere l’uomo. Quando fu a diversi metri da lui, regolò il passo e finse di passeggiare tranquillo. Sulla via non c’era nessuno, a parte i due.

Attraversarono il bosco, uno distante parecchio dall'altro. L'uomo non si accorse di essere inseguito, forse perché perso nei suoi più assordanti pensieri.

Arrivarono sulla strada per la Sforzesca, e poi Garlasco. Il pescatore, fingendo di essere impegnato a fare altro per non dare nell'occhio, vide l'uomo parlare frettolosamente con alcune persone e poi fermarsi davanti casa, da dove uscì un ragazzo. Allora si sorprese e iniziò a turbarsi. Aspettò dietro un angolo di un muretto vicino, poi il ragazzo gli passò di fianco senza notarlo. Il pescatore lo seguì. Arrivarono davanti a un negozio, l'insegna rosso scuro a caratteri bianchi sbiaditi diceva: "Orologi per Tutti". Il ragazzo infilò le chiavi nella serratura della porta ed entrò, con un sospiro. Il pescatore si sedette su una panchina lì vicino e, dopo aver visto entrare un solo cliente, quando si fecero le dodici, si alzò di scatto. Il ragazzo stava chiudendo e sarebbe tornato a casa per pranzare. Allora lui gli si parò davanti all'improvviso, e disse:

"Sei stato tu".

A mezzogiorno e venti minuti, Franco era a casa, incredulo per ciò che gli andava dicendo quel grasso uomo. Il tavolo era riparato, il padre e il fratello gemello erano seduti, pronti per mangiare la scarsa porzione di minestra che segnava il menù del giorno. La madre, magra, con gli stessi occhi dei figli e lunghi capelli castani raccolti in una treccia sulla schiena, si avvicinò al giovane, invitandolo a sedersi.

"Sei in ritardo" Disse "E' successo qualcosa?"

"No, non preoccuparti. Mi ero fermato a parlare con un amico."

"A quest'ora si mangia, non si va in giro. Diglielo, al tuo amico."

"Stava tornando a casa anche lui" Mentì, sedendosi a tavola con un sorriso.

Non voleva far preoccupare nessuno. Piuttosto che far stare male gli altri, preferiva star male lui, tenendosi tutto dentro. Ecco com'era fatto.

A tavola regnava il silenzio. Il signor Sanviti osservava perso il suo minuscolo piatto di minestra con la mente ancora imprigionata in quella mattina. Giovanni si limitava a mangiare, troppo velocemente, per i gusti del fratello. L'unica ad animare la situazione era la madre che si lamentava della vecchia dei lavatoi che riteneva, secondo il suo parere, che la signora Sanviti non fosse adatta a fare la madre.

"Lei non sarà adatta a fare la madre" Ribatté Franco, con la bocca piena "Non darle ascolto, è solo una rompiscatole. E' conosciuta in tutto il paese solo per quello".

Finirono di mangiare. Mentre la signora Sanviti prendeva il piatto di Franco, notò, nella penombra del suo viso, un rossore sulla guancia sinistra. Gli prese il viso fra le mani e lo girò alla luce, osservando il segno evidente di una mano sullo zigomo del figlio.

"Hai fatto a botte, con quel tuo amico? Perché non dici mai le cose come stanno...?"

"No, l'ho picchiato io" Il padre intervenne nel discorso per la prima volta.

“Perché?”

“Perché non voleva andare al lavoro.”

“Scansafatiche” bofonchiò la madre, più tranquilla, e continuò a sparecchiare la tavola.

“Vado a riposarmi un po’”, alle due riprendo a lavorare. Meno male che oggi è venerdì...”
annunciò il ragazzo, ridendo per cercare di scaldare un po’ di più quella casa buia che, di lì a poco, sarebbe sprofondata nella più totale oscurità.

Entrato in camera e sdraiatosi sul letto, Franco ripensò a quel vecchio ciccione che l’aveva picchiato senza una ragione apparente poco tempo prima. Gli aveva detto di essere stato lui, ma faticava a capire che cosa avesse fatto. Poi aveva iniziato a tirargli una serie di pugni, e lui non si difese. Aveva detto qualcosa a proposito di una ragazza, di un fiume, che non avrebbe dovuto fare quello che aveva fatto, e parlava di un furto, una collana d’oro, e ricominciava a urlare cose apparentemente senza senso con il gran finale di un ceffone in faccia, per poi inciampare e cadere, e lui se n’era tornato a casa anche abbastanza spaventato da quello che aveva tutta l’aria di essere un pazzo.

Ora, fissando il soffitto, stava provando a mettere insieme quei tasselli difficili. Una ragazza, ma chi? Ce n’erano così tante, al mondo. E poi, che cosa era successo, quindi, a lei? E la collana d’oro? La collana”

I suoi pensieri si interruppero di colpo. Il padre entrò nella stanza.

“Chi ti ha picchiato?” chiese piano.

“Ma nessuno, papà...”

“Ah, non pensavo che l’aria potesse tirare ceffoni”

“Non è successo niente, papà. Solo un malinteso. E’ tutto a posto”

“Non ci credo neanche morto”

“Papà!”

“Me ne vado, me ne vado...ma ne riparliamo”

“E va bene. Grazie”

“Per cosa?”

“Per avermi difeso”.

Il signor Sanviti non disse nulla e uscì, ma Franco sapeva che, alla fin fine, era compiaciuto e al contempo preoccupato per lui.

Si rigirò nel letto fino a fissare immobile quello del fratello, la luce calda sul muro che entrava dalle righe delle vecchie persiane.

Si alzò.

Il comodino di Giovanni era spoglio e silenzioso. Aveva solo un cassetto di legno, mentre il suo abbondava di cianfrusaglie lasciate da vecchi parenti comprese due sveglie che aveva costruito da sé. Il fratello non l'aveva voluta.

Piano piano, controllando che il fratello non entrasse in camera, si avvicinò al comodino e aprì il cassetto solitamente vuoto.

Eccola.

La collana d'oro con un ciondolo rotondo che si apriva mostrando un piccolo orologio, era finita in quel cassetto; non per fatalità, non poteva.

La prese in mano, tenendola saldamente. Non capiva la situazione. La collana che lui stesso aveva regalato a Irene, come poteva essere lì..?

"Che stai facendo?"

La voce di Giovanni, entrato nella stanza all'improvviso, con la stessa idea di riposarsi che aveva avuto Franco, lo fece sussultare. Il suo battito cardiaco aumentò d'improvviso.

"Che... che cosa ci fa, questa, qui?" Franco indicò la collanina.

E il fratello esplose in una fragorosa risata.

"Me l'ha data la mamma, all'epoca papà gliela regalò e adesso è mia. Sostiene che servirebbe a me, un orologio, dice che sono sempre in ritardo.."

"Non ha tutti i torti. Ma era un ricordo prezioso, e comunque bastava chiedere a me..."

"Non li voglio, i tuoi orologi. In realtà, non mi servono affatto. Non mi piacciono. Per quello, tengo la collana sempre nel cassetto."

"E...da quanto tempo te l'ha regalata?"

"E' tanto, ormai. Non te ne sei mai accorto?"

"Il tuo cassetto è sempre vuoto."

"Me la dimentico sempre in tasca."

"Non hai detto che non ti serviva?"

"Ho paura che la rubino. Con i tempi che corrono, potresti sempre ritrovarti in casa qualcuno.

Anche tu, non dovresti tenere tutte quelle cose preziose in bella vista. E perché hai quella faccia?"

Franco, in realtà, stava sudando freddo. Era certo che quella non fosse la vecchia collana di sua madre. I numeri delle ore avevano una scrittura completamente diversa. Questa, con i vecchi numeri romani, era indubbiamente la collana che aveva regalato ad Irene.

Franco uscì in fretta di casa. Questa volta, alle due, non sarebbe andato al negozio, ma dritto a casa della sua amata. Quando bussò alla porta, ad aprirgli fu la madre della ragazza, una signora bassa, dai capelli rossi, ricci lunghi sulle spalle, con occhi azzurri chiari come il ghiaccio, che si buttò tra le braccia del giovane, disperata, e gli disse: "Mia figlia non si vede da ieri sera. Cosa le è successo?"

"Stavo...stavo venendo a chiederlo a lei..."

"Non l'hai vista? Non era con te?"

Franco le fece capire di no con una sola occhiata, e lei scoppiò a piangere.

Quante lacrime possono versare degli occhi azzurri come l'acqua?

In quel momento, Franco si ripromise, e promise alla signora, che avrebbe trovato Irene, costi quel che costi.

E niente è più forte di una promessa.

"Dove sei stato, stamattina, papà?"

Giovanni e il padre erano in piedi, uno di fronte all'altro, in cucina. Solo il vecchio tavolo li separava.

In casa non c'era nessun altro. La signora Sanviti era ai lavatoi e Franco se n'era andato chissà dove. A quell'ora, in giro per Garlasco, non c'era anima viva.

"Al bosco. Come ogni mattina. Perché?"

"E poi, che strada hai fatto, per tornare?"

"Sono passato per la Sforzesca, come sempre. Perché?"

"Sei tornato più presto del solito. Perché?"

"Ho camminato più veloce del solito, volevo arrivare in fretta. Perché mi stai chiedendo tutto ciò?"

"Perché volevi arrivare in fretta?"

"Rispondimi prima tu, adesso"

"Perché volevi arrivare in fretta?"

"Rispondimi!"

"Avevi una faccia stravolta, stamattina. Come se avessi visto un fantasma per strada, non è vero?"

Ah, ma, certo che l'hai visto, un fantasma per strada...."

"Tu...come fai a sapere che cos'ho visto?"

"Perché lo sapevo fin dal principio."

"Che cosa vuoi dire?"

"Niente, papà! Assolutamente niente, lascia perdere..."

"Senti...se ti dico la verità, promettimi che non dirai nulla a tuo fratello."

"Promesso. Perché? Cosa dovresti dirmi?"

"Parla piano!"

"Tanto non c'è nessuno. Omertoso come sempre, eh, papà?"

"Te lo dico solo perché se me lo tengo dentro scoppio."

"Allora parla."

“Stamane, al fiume...c’era una persona morta, in riva. L’ho riconosciuta. Era...era...”

“Chi era?”

“Irene.”

A quelle parole, Giovanni rimase impassibile. Poi, dopo pochi secondi di assordante silenzio, che soffocava anche il ticchettio delle lancette degli orologi in casa, si mise a ridere.

E rideva, rideva come un pazzo.

Tanto da suscitare, nel padre, quasi paura.

“E allora? Si sarà suicidata. Povera ragazza... aveva così tanti problemi”

“Stai scherzando? Sarebbe diventata un nuovo membro della nostra famiglia, a momenti...”

Silenzio.

“Non come speravo”.

Franco stava correndo per la strada che portava al bosco. Era quasi il tramonto, le ombre di ogni cosa iniziavano ad allungarsi e a danzare nel rosso della sera.

Correva, correva tra gli alberi che piangevano mille foglie colorate, con colori troppo caldi per essere lacrime; anche se stavano tutte morendo, avevano colori troppo caldi per essere in lutto.

E così, la natura, con quei colori sgargianti, non rispettava nemmeno il dolore di se stessa.

Franco arrivò ai margini del Ticino. Inciampò più volte nel tappeto di foglie secche che lo accompagnava per tutta la via, come fosse una celebrità, il protagonista della sua stessa vita.

Da lontano, alzando il capo, vide una sagoma bianca, minuta, stesa in riva quasi stesse dormendo.

Ma non fu così. Le parole del vecchio pescatore gli risuonavano nella testa, come una cantilena troppo rumorosa per essere una ninna nanna.

Arrivò vicino a quel corpo. Quando gli fu davanti, dopo secondi di immenso silenzio in cui il mondo intorno aveva cessato di esistere, non esitò a lasciarsi cadere.

Abbracciò quell'essere gelido, come la neve, mentre si sentiva consumarsi, a poco a poco. Non si sforzò di trattenere le lacrime, questa volta non ce n'era bisogno.

Con una stretta al cuore, si rese conto che la collanina mancava. Accanto c'era una pistola, ma non poteva essersi suicidata, non poteva essere così...

Disperato, quando ormai il mondo aveva smesso di crollargli addosso poiché non c'era più niente che potesse crollare, mentre urlava un nome che non avrebbe mai più risposto, il sole, desolato per il dolore del ragazzo, lasciava posto all'oscurità che forse poteva alleviare le sue pene.

Il funerale si tenne alcuni giorni dopo. Un sole freddo splendeva nel cielo blu cobalto.

La bara della ragazza venne calata nel buio della terra. I presenti rimasero in silenzio, con le lacrime agli occhi, per poi lasciare il posto uno dopo l'altro.

Franco era troppo scosso per piangere. Troppo triste per versare lacrime. Alla fine, in piedi davanti alla tomba, rimanevano solo lui e il fratello.

"Cos'ho fatto per meritarmi questo?" bisbigliava Franco "Chi è stato...?"

"Lascia perdere la vendetta" Gli rispose Giovanni, come leggendogli nella mente "E' una cosa inutile. Lo faresti solo per stare in pace con te stesso, lei non c'entra niente. Come potrebbe saperlo?"

"Sì...hai ragione. Andiamo a casa, sta iniziando a piovere"

Giovanni guardò il cielo. Non c'era una nuvola. Poi guardò il viso del fratello, e notò le prime lacrime scendergli veloci sulle guance.

“Serve un ombrello?”

“No, tranquillo”.

Arrivarono a casa. Il pomeriggio passò lentamente, le lancette degli orologi sembravano impiegare ore per creare un minuto. Tutto era immerso nel buio silenzioso della vecchia casa, e, ogni tanto, risuonava qualche rintocco delle campane lì vicino, che indicava un piccolo premio per aver superato ancora un altro angosciante quarto d’ora, e poi mezza, e poi una intera...

Si fece sera. La famiglia Sanviti mangiò più presto del solito, in totale silenzio. Nessuno aveva voglia di parlare, nessuno aveva voglia di strappare un sorriso, neanche, e in particolare, Franco, che cercava sempre di essere il più allegro.

Finita la cena ognuno si ritirò nelle proprie stanze, senza una parola, mentre il rosso vespro stava accogliendo la notte, carica di pioggia.

Franco e Giovanni erano seduti ognuno sul bordo del proprio letto, dandosi le spalle. Poi, Franco, finalmente, ruppe l’insopportabile rumore bianco.

“Quella collana che tieni nel cassetto...è di Irene, vero?”

“Sì.”

“...Perché l’hai fatto?”

“Non lo so”

“Come, non lo sai?”

“Scusami”

“Credi che mi basti?” Franco si alzò, il fratello non l’aveva mai visto così arrabbiato, prima.

“Credi che un “scusa” basti?”

“Esco a fare un giro”

“No, non vai da nessuna parte!”

“Lasciami stare”. Giovanni si recò nella piccola cucina, seguito da Franco. I genitori si erano ormai già addormentati da un pezzo.

Si fermò davanti al tavolo. Lo scrosciare dell’acqua che aveva iniziato a cadere sul tetto era l’unico rumore, in quel momento.

“Sei stato tu” sussurrò Franco “Non solo hai rubato quella collana, ma l’hai uccisa tu”

“Sì, esatto. Sono stato io. Perché, mi chiedi? Non lo so. Magari volevo solo vendicarmi del male che mi hai causato tu per primo.” Giovanni si avvicinava piano all’unico mobile che costituiva il piano di lavoro. “No?”

“Che cosa ti ho fatto?”

“Oh, questo tu ancora non lo sai. Te l’ho sempre tenuto nascosto, perché non volevo farti soffrire. Ma io non sono come te. Non lo sopportavo più. Ti eri preso la ragazza che amavo. E quando hai annunciato che vi sareste sposati, non ce l’ho più fatta. Dovevo sfogarmi. E allora ho pensato, fa più male uccidere un uomo, o far sparire la cosa migliore della sua vita?” Sotto i fornelli, un cassetto spazioso si stava aprendo lentamente, mostrando il debole riflesso di un coltello “Che ne pensi, eh? E’ una bella vendetta?”

“Mi hai detto tu per primo di lasciar stare la vendetta! Hai detto che era una cosa inutile! Perché, adesso..?”

“Franco...è questo il tuo problema. Sei troppo gentile con tutti e, pur di non far soffrire gli altri, ti prendi tu tutto il dolore. Sei troppo buono per questo mondo. Se continui così, ti divorerà”.

Estrasse il coltello.

“Hai completamente ragione, io non sono come te. Non sono un assassino come te! La cosa più importante della mia vita, che ne sai! Fino a ieri, quella cosa eri tu...”

“Guarda che...io non ho mica finito, di vendicarmi”

Giovanni impugnò il coltello e lo tenne dritto verso il fratello. Lentamente, avanzò verso di lui, le mani che tremavano. Franco indietreggiava piano, con la paura che gli scorreva fluida nelle vene. Passo dopo passo, si vide con le spalle al muro. Il fratello lo raggiunse. Alzò la mano, il coltello a mezz'aria.

“Addio” disse.

Franco chiuse gli occhi.

Dopo pochi secondi, non avendo sentito nessun dolore, li riaprì.

Non era lui ad essere stato colpito. Ai suoi piedi, in una pozza di sangue, giaceva quel corpo identico a lui che ora stava soffrendo in silenzio, con le lacrime agli occhi e le mani sporche di rosso.

“Se sono stato un idiota, tanto vale morire da idiota” bisbigliò.

Franco si inginocchiò accanto a lui. “Che diavolo ti passa per la testa? Non sai quanto male mi stai facendo?”

“Era il mio scopo...”

“Davvero io ti ho fatto così tanto male?”

“E io cosa ne so? Non posso conoscere le soglie dei tuoi sentimenti. Tanto o poco dolore, è uguale, si soffre comunque...”

Tossi.

“Sei un idiota. Meglio che non ti faccia più vedere vivo” Disse Franco, estraendo il coltello con cura dal petto di Giovanni.

“E tu non diventare un idiota come me, allora, promesso?”

Franco lo guardò a lungo. Non si aspettava una cosa simile da suo fratello. Non l'avrebbe mai immaginato, e adesso gli aveva distrutto la vita. E' vero, era diverso da lui. Si sarebbe dovuto accorgere di quel che sarebbe successo già dal pomeriggio prima, quando Giovanni, che non avrebbe mai esitato a vendicarsi, gli disse che la vendetta era insensata e inutile. Avrebbe dovuto stare più attento, non avrebbe dovuto fidarsi più di nessuno, neanche adesso...

“Promesso.”

Giovanni sorrise faticosamente. Poi chiuse gli occhi. Franco stette lì, con il corpo del fratello tra le braccia, per un paio di minuti. Si alzò, si accertò che i genitori non si fossero accorti di nulla: dormivano come dei ghiri. Sapeva che niente avrebbe potuto svegliarli, in quelle condizioni.

Allora prese carta e penna, e si mise a scrivere. Lasciò un biglietto sul tavolo. Poi aprì la porta, cercando di non far rumore, prese in braccio il fratello, ormai andato in un posto migliore e uscì di casa.

In giro non c'era nessuno. Senza esitazione, Franco prese la strada per il fiume.

Arrivò dopo tanto. La stessa riva che aveva visto morire la ragazza, avrebbe accolto anche loro.

Alle prime luci dell'alba, che portarono via la pioggia, le nuvole e i lontani occhi delle stelle, Franco, mano nella mano con il corpo inerme del fratello, si addentrava nelle acque nere del fiume, dalle quali, ormai l'aveva deciso, non sarebbe tornato mai più.

Il signor Sanviti si alzò al solito orario. Si preparò, si vestì, e scese in cucina. Era pronto per affrontare la sua passeggiata quotidiana, ma un biglietto sul tavolo attirò la sua attenzione. Inoltre, sul pavimento c'era del sangue. Corse in camera dei due fratelli, preoccupato. Non c'era nessuno. Allora svegliò la moglie. Intuirono la situazione e, vedendo il loro turbamento essere diventato realtà, si strinsero l'un l'altra, e, insieme, lessero l'ultimo pezzo di vita che i figli avevano lasciato.

'Cara Irene,

i giorni senza di te sono un inferno.

Ogni mattina, la nebbia mi abbraccia, mi circonda, mi stringe, mi attira.

Il vento mi parla, mi sussurra tristi addii da parte tua.

L'acqua del fiume scorre lenta, come se fosse dispiaciuta, come se fosse depressa, come se fosse in agonia e come se fosse in lutto.

Il cielo non è più allegro da una vita.

Ogni giorno, per svegliarmi e per farmi addormentare, piange lacrime amare.

Le strade sono silenziose, anche quando calpesto i sassi e ti penso, poiché i miei pensieri sono sordi, non rispondendo, tu, ad essi.

La notte profuma di te.

La luna ha il tuo volto, il sole il tuo sorriso.

Le tenebre, l'oscurità ti han portata via, lontano da me, lontano da tutti.

E, in quel momento, il mondo era un semplice e fragile castello di carte, che sarebbe potuto cadere con un soffio.

Quel soffio, che lo fece sgretolare davvero, fu il mio.

Ho distrutto da solo il mio mondo, la mia casa, i miei orologi, me stesso.

E ora sono qui,

sulla soglia di un orologio

le cui lancette vanno al contrario,

i secondi contati

che pregano di essere allungati,

la mente che nega tutto e dice:

"sto venendo da te".

Tuo, Franco.'